

# **IL BLOCCO SOCIALE POPULISTA E LA BASE PARASSITARIA NEGLI STATI UNITI D'AMERICA**

## **Introduzione**

**(Prospettiva Marxista – marzo 2021)**

Nell'approcciare il populismo negli Stati Uniti (maggiormente da noi seguito nella sua variante "di destra"), abbiamo sempre fatto riferimento al blocco sociale che lo sostiene, alla sua connotazione in termini di rapporto tra classi.

Abbiamo definito tale blocco in base ai dati della polarizzazione della ricchezza degli Stati Uniti, nella loro dinamica decennale, ai dati derivanti dalla dinamica economica complessiva del primo imperialismo mondiale, all'analisi e alla dinamica dei dati elettorali, soprattutto nella loro distribuzione per singoli Stati e rifacendoci ad un'analisi generale del sistema politico americano, non dimenticando in tutto questo il ruolo svolto dal proletariato statunitense, non come attore politico, al momento passivo, ma come non trascurabile componente elettorale. Si tratta di un'impostazione analitica che non può generare una risposta risolutiva in termini assoluti, valida per tutte le stagioni, e che deve costantemente essere aggiornata. Sarà nostra cura infatti proseguire con l'analisi della composizione di classe del blocco sociale degli "scontenti della globalizzazione", in funzione anche dei flussi elettorali delle ultime presidenziali americane. Ma quello che ci preme in questa occasione affrontare è verificare se e in che misura il parassitismo statunitense si intrecci o accompagni, influenzandole, le dinamiche politiche generate dall'agire di tale blocco. Se le istanze che il parassitismo produce nei confronti del sistema politico sono antitetico a quelle generate dal blocco sociale degli "scontenti della globalizzazione" o se, data la dinamica del mercato mondiale, possono quasi paradossalmente coincidere, forse anche solo su determinate tematiche, come ad esempio il rapporto con la Cina o il mercato asiatico nel suo complesso.

Da questo punto di vista è bene riprendere il concetto di parassitismo, soprattutto declinato nei confronti della potenza statunitense. Con il concetto di parassitismo abbiamo sempre fatto riferimento ad un tratto per noi caratteristico dell'imperialismo, nella sua definizione leniniana. Ma già in Marx riscontriamo la base teorica del concetto di parassitismo nella distinzione tra lavoro produttivo e improduttivo. Non si tratta quindi, è bene ribadirlo, di un termine moralistico, ma della individuazione all'interno delle categorie classiche del modo di produzione capitalistico di quelle componenti sociali che, anche se non detengono o controllano i mezzi di produzione e che quindi rientrerebbero a pieno titolo tra le schiere dei salariati, non possono essere collocate all'interno del ciclo di produzione del plusvalore. Non producono merci e non partecipano alla formazione del plusvalore.

Sulle pagine di questo giornale abbiamo visto come il parassitismo, soprattutto se declinato nella sua componente finanziaria, sia nell'imperialismo un tratto caratteristico, fattore questo esplicitato dallo stesso Lenin, funzionale sia alla spartizione del plusvalore a livello mondiale, sia alla concentrazione di capitale, ma anche elemento critico per il sistema capitalistico di riferimento in quanto non produce plusvalore, bensì se ne nutre, lo consuma. L'imperialismo con i suoi Stati rentier si approvvigiona di plusvalore sul mercato mondiale a discapito di Stati minori e a capitalismo più giovane, concentra tramite le proprie strutture finanziarie enormi quantità di capitale, generando nel contempo aree sempre più ampie di parassitismo al proprio interno. Stando a Lenin nell'*Imperialismo*: «*Sempre più netta appare la tendenza dell'imperialismo a formare lo "Stato rentier", lo Stato usurario, la cui borghesia vive esportando capitali e "tagliando cedole". Sarebbe erroneo credere che tale tendenza alla putrescenza escluda il rapido incremento del capitalismo: tutt'altro. Nell'età dell'imperialismo i singoli paesi palesano, con forza maggiore o minore, ora l'una ora l'altra di quelle tendenze. In complesso il capitalismo cresce assai più rapidamente di prima, sennonché tale incremento non solo diviene in generale più sperequato, ma tale*

*sperequazione si manifesta particolarmente nell'imputridimento dei paesi capitalistamente più forti».*

Poiché il sistema finanziario diventa estremamente funzionale all'esportazione di capitali e quindi al drenaggio di plusvalore altrui, esso si ingigantisce a dismisura, negando nei suoi aspetti speculativi addirittura l'essenza stessa della merce, nel suo valore d'uso e nel suo oggettivo valore di scambio. Questo è il caso ad esempio dei prodotti speculativi dove la finanza, pur partendo da fattori reali, si distanzia sempre più dal processo di generazione del valore, producendo la contraddizione di "merce che non è merce". Secondo Marx, nel primo libro del *Capitale*: «*Per divenire merce il prodotto deve essere trasmesso all'altro, a cui serve come valore d'uso, mediante lo scambio. E, in fine, nessuna cosa può essere valore, senza essere oggetto d'uso. Se è inutile, anche il lavoro contenuto in essa è inutile, non conta come lavoro e non costituisce quindi valore*».

La cosiddetta "industria" finanziaria si specializza nella creazione di titoli, di pacchetti da offrire ai propri clienti la cui "valorizzazione" non si genera nel lavoro impiegato per la loro produzione e nello specifico non registrano neanche un valore d'uso. Sono però un qualcosa di estremamente funzionale alla spartizione di plusvalore prodotto da altri, strumenti che aiutano enormemente la concentrazione di capitale.

E così abbiamo milioni di salariati (percepiscono un salario per il lavoro svolto ma non producono plusvalore) la cui attività lavorativa non genera merci e non genera di conseguenza valore. Potremmo dire che in termini scientifici la loro attività non dovrebbe neanche essere considerata un lavoro, al di là della fatica o dell'impegno che tale attività gli richiede quotidianamente.

Abbiamo quindi un ingente blocco sociale che non partecipa alla produzione di merci, che di fatto nega un elemento essenziale del sistema capitalistico, ovvero la produzione di plusvalore e che si nutre del valore prodotto da altri. Il tutto inserito in un mercato, quello della finanza speculativa, caratterizzato da un continuo commercio di entità che sono prive di valore, il cui scambio genera l'illusione del denaro che produce denaro di per sé, senza dover necessariamente produrre valore, produrre merce. Ma è un blocco sociale che è composto da cervelli, che richiede ingenti investimenti e risorse tecnologiche, che necessita sempre più di velocità e automazione, che richiede una forte rappresentanza politica. Genera istanze che non possono essere ignorate, tese a drenare con una fame di lupi mannari il valore prodotto da altri.

E qui entra quindi in gioco il problema della sostenibilità del parassitismo, per il singolo imperialismo, in quanto abbisogna per l'appunto di valore senza produrlo. Sempre secondo Lenin nell'*Imperialismo*: «*Il capitale finanziario, concentrato in poche mani e godendo di un monopolio di fatto, ritrae redditi giganteschi e sempre maggiori da ogni fondazione di società, dall'emissione delle azioni, dai prestiti statali, ecc. e consolida l'egemonia delle oligarchie finanziarie imponendo a tutta la società un tributo a favore dei detentori del monopolio*».

Il parassitismo può quindi essere visto come una forma del tributo richiesto alla società per mantenere in piedi la struttura finanziaria. Il problema non è la destinazione di capitali in quanto nell'imperialismo il problema non è la penuria di capitali o merci, casomai la loro sovrabbondanza. Il nodo da sciogliere risiede infatti nel tributo citato da Lenin, nel suo peso complessivo all'interno del singolo capitalismo e se quel capitalismo è in grado o no, oppure fino a che livello è in grado, di sostenere tale tributo.

Poiché l'imperialismo è scontro tra Stati, è lotta costante tra predoni per la spartizione di quote di plusvalore mondiale, il parassitismo di ogni singolo Stato che si nutre di tale plusvalore può indebolire il proprio capitalismo. Se il parassitismo cresce a dismisura rispetto alla capacità del proprio imperialismo di impossessarsi di quote di plusvalore a livello mondiale, questo può generare seri problemi di tenuta sociale.

Il parassitismo non ha come sua caratteristica intrinseca quella di essere un ostacolo o un blocco alla formazione di plusvalore. Necessita, consuma plusvalore, ma di per sé non toglie alle frazioni borghesi la capacità di estrarre plusvalore. Il modo di produzione capitalistico si può estendere, si può sviluppare, può crescere insieme al parassitismo senza per questo

generare contraddizioni ingestibili. Questi due elementi, sviluppo capitalistico e crescita degli strati parassitari, possono “progredire” di pari passo. Il problema è se il parassitismo cresce troppo rispetto al plusvalore estratto o se il plusvalore estratto diminuisce rispetto alla crescita parassitaria. Un sistema “escogitato” dai vari imperialismi per la gestione e il contenimento del proprio parassitismo, di modo che non ecceda troppo nel consumo di plusvalore estratto, è quello dell’indebitamento pubblico. Un sistema però contraddittorio che produce per contro un aumento della stessa massa parassitaria.

Già Marx individua alla radice la dinamica del debito pubblico statale funzionale al mantenimento degli strati parassitari, riconducendo il tutto al concetto più generale di capitale fittizio: «[...] non è che un capitale illusorio, fittizio. Non solamente la somma che è stata data in prestito allo Stato non esiste più. Essa non è mai stata destinata ad essere spesa e investita come capitale, e solo se investita come capitale essa avrebbe potuto trasformarsi in un valore capace di autoconservarsi. [...] Quale che sia il numero delle transazioni successive, il capitale del debito pubblico rimane un capitale puramente fittizio, ed il giorno in cui questi titoli di credito diventassero invendibili svanirebbe anche l’apparenza di questo capitale. Ciò nonostante, questo capitale fittizio ha un suo movimento».

Si genera quindi un ingente movimento speculativo internazionale, funzionale alla sostentazione del parassitismo, ma che proprio per le sue caratteristiche ne richiede anche la crescita. Le centrali finanziarie, attratte dalla vertigine permanente del capitale fittizio, drenano liquidità dal mercato mondiale, aumentando il livello di indebitamento degli Stati. L’indebitamento statale sorregge il parassitismo ma ne aiuta anche la crescita, in un circolo vizioso di difficile (se non impossibile) soluzione.

Il punto nodale è quindi la problematica della ripartizione della massa di plusvalore che si combina con la relazione contraddittoria del blocco sociale del parassitismo. Maggiore è l’efficienza di appropriazione (o produzione) del plusvalore di un dato imperialismo, minore sarà la tensione esercitata dal blocco sociale parassitario nella società. Ma se i competitori a livello mondiale aumentano, se le quote di plusvalore a livello mondiale diminuiscono, se la propria capacità di drenare tali quote diventa meno efficace, allora la problematica della gestione del parassitismo per quel dato imperialismo può divenire questione nevralgica.

Il parassitismo può quindi sempre più essere un fattore fondamentale nella lotta tra i vari imperialismi poiché diventa un elemento di debolezza. Può ridurre la forza economica espressa da quel dato capitalismo, la sua capacità politica di esprimere il proprio peso a livello mondiale, generando frizioni non banali al proprio interno tra le diverse componenti borghesi. È di fatti il contenimento, in relazione alla crescita economica, del proprio livello di parassitismo uno dei possibili nodi che il primo imperialismo mondiale dovrà affrontare nei prossimi anni, lungo la strada della gestione del proprio relativo indebolimento nell’agone internazionale. Risulta difficile, ma non impossibile, individuare questo nodo, soppesare il livello di criticità generato dal blocco sociale parassitario soprattutto se si combina con l’azione e l’emergere di altri blocchi sociali.

Se per gli Stati Uniti, la Cina, da mercato da cui estrarre plusvalore si trasforma in un competitore mondiale per la sua spartizione, allora per il parassitismo statunitense la Cina, in quanto competitore e non più come semplice produttore di plusvalore, può diventare un nemico e in quanto tale deve essere combattuto e arginato. Così come nemico può essere avvertito da quelle frange borghesi, produttive, facenti parte del blocco sociale degli “scontenti della globalizzazione”, che vedono nelle merci cinesi un concorrente micidiale da cui si rende necessario difendersi chiedendo l’intervento del proprio Stato.

Il nodo della gestione del parassitismo, più volte da noi affrontato, si lega o affianca al nodo del blocco sociale del populismo. Le modalità, le forme con cui si manifesterà nella società statunitense questo particolare intreccio, meritano tutta la nostra attenzione e sforzo d’analisi.